

## Il drammaturgo inglese

Addio a Peter Shaffer: la sua pièce «Amadeus» divenne film da Oscar

Fu il suo testo a rafforzare (sulle orme di Puškin) l'ipotesi che Salieri odiasse Mozart al punto da rendergli la vita impossibile e forse ordire la sua fine. È scomparso in Irlanda il drammaturgo inglese Peter Shaffer, l'autore della pièce teatrale *Amadeus*, da cui prese ispirazione Milos Forman per l'omonimo film. Nato nel 1926 a Liverpool, Shaffer, dopo l'esordio come autore radiofonico e televisivo, debuttò a teatro nel 1958 con

*Esercizio di cinque dita*, spettacolo diretto da John Gielgud e prima delle sue opere teatrali a diventare anche film. Uno dei suoi lavori più importanti fu *Equus* (1973), cupo dramma psicologico che ottenne il Tony Award e fu portato sul grande schermo da Sidney Lumet. Ma fu nel 1979 che al Royal National Theatre di Londra andò in scena l'opera più celebrata di Shaffer, appunto *Amadeus*, con il quale ottenne un successo



Peter Shaffer (1926-2016)

internazionale. Il film che ne trasse Forman fu sceneggiato dallo stesso Shaffer, che nel 1985 vinse per il suo lavoro il premio Oscar per la miglior sceneggiatura non originale, uno degli otto vinti dal film. Nel 2001 la regina Elisabetta II ha conferito a Shaffer il titolo di cavaliere. E il Royal National Theatre ha messo in calendario, per l'autunno 2016, il suo *Amadeus*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Elzeviro / Un saggio di Ercolani

## I MAESTRI DEL DISPREZZO PER LE DONNE

di Daniela Monti

Nel 1929 Virginia Woolf, nel saggio *Una stanza tutta per sé*, inventa una storia: quella di Judith, ipotetica sorella di William Shakespeare, stessa genialità, stessa irrequietezza, stessa voglia di fare del fratello. Per seguire il proprio talento, Judith si istruisce come può, leggendo il poco che trova per casa (ma appena i genitori se ne accorgono, le tolgono i libri e le mettono in mano delle calze da rammendare), rifiuta il matrimonio spezzando il cuore al padre, scappa per inseguire il sogno di fare teatro e viene accolta da un impresario che la schernisce e da un agente teatrale che, impietosito, la mette incinta. Alla fine, non trova altra via di uscita che uccidersi. Mentre il talento del fratello è celebrato, il suo non vale niente: ha sfidato l'ordine naturale delle cose che la vuole debole, inferiore, indegna di ricevere un'istruzione e, insieme, selvaggia e ingestibile, una a cui mettere fin da subito il guinzaglio; si è illusa di potersi esprimere da donna e artista, senza neppure ricorrere all'espediente di camuffarsi da uomo, che pure è una strada battuta; ha sbagliato tutto, è andata fuori ruolo e infatti non c'è nessuno disposto ad ascoltarla. Così Judith «giace sepolta a un certo incrocio, lì dove ora gli autobus si fermano nei pressi di Elephant and Castle». Potremmo posare una lapide mortuaria, sopra ci sarebbe scritto: coraggiosa e ingenua Judith Shakespeare, vittima di due millenni di pregiudizi contro le donne.

Perché quello contro il genere femminile, «a conti fatti, appare come il più antico, radicato, diffuso pregiudizio che la vicenda umana è stata in grado di produrre», scrive Paolo Ercolani nel suo *Contro le donne* (Marsilio, pp. 318, € 17,50), resoconto dettagliato di come, dalle origini della società occidentale, scrittori, filosofi, intellettuali abbiano alimentato un dibattito «tutto fra uomini» — le donne sembrano assenti dalla filosofia, se non come oggetto del discorso dei filosofi maschi — «per arrivare a stabilire l'inferiorità inemendabile e irrecuperabile dell'essere femminile». I grandi filosofi greci, i padri della Chiesa, gli illuministi, i rivoluzionari, i filosofi idealisti, persino quel campione della causa femminile che fu John Stuart Mill: un'operazione culturale a senso unico che affonda le radici nella presunta «deficienza fisica» delle donne per poi esportare tale mancanza in altri campi, quelli dell'etica, della morale, dell'organizzazione politica della società.



Fu nell'Atene democratica, «tanto esaltata dalla tradizione occidentale, che si diffuse il costume di imporre alle donne il velo di fronte a situazioni pubbliche e a uomini scapoli, al contrario di quello che accadeva a quel tempo in Persia o in Siria», scrive Ercolani, aprendo il fronte della globalizzazione del pregiudizio, il quale, come le malattie contagiose, è riuscito a infettare culture lontane e all'apparenza inconciliabili, stringendole in un unico blocco misogino.

E loro, le donne? «Molto spesso sono le donne stesse a sminuirsi rispetto al maschio, in una sorta di autofobia indotta da secoli di indottrinamento», scrive Ercolani. Il femminismo, che pure è una delle grandi narrazioni della modernità, resta ai margini del lungo excursus, diventando esso stesso un bersaglio quando «negando l'esistenza di una specificità femminile (differente dal maschio) e prefigurando irrealistici scenari di individui a-sessuati ha finito con il fare da sponda al pensiero misogino». La via d'uscita proposta sta nel ridefinire i canoni dell'identità e soggettività umana, al di là del «narcisismo di genere». Come scriveva Caterina Botti nel suo *Prospettive femministe* (Mimesis), «fino a relativamente poco tempo fa l'assenza delle donne dalla filosofia non era considerata una questione degna di nota. Oggi invece lo è».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La mostra



● Wyeth: Andrew y Jamie en el estudio, Madrid, Museo Thyssen-Bornemisza (Paseo del Prado, 8). Info: www.museothyssen.org. Una settantina le opere esposte realizzate da Andrew (in alto) e dal figlio Jamie (sotto).

● Il Thyssen-Bornemisza presenta in coincidenza con questa esposizione dedicata ai due Wyeth anche una mostra delle immagini della fotografa francese Joséphine Douet che aveva seguito Andrew Wyeth attraverso i luoghi che lo avevano ispirato

## Al Thyssen-Bornemisza di Madrid una retrospettiva su padre e figlio

L'America di Andrew e Jamie Wyeth  
Il Nuovo Mondo non è solo un sogno

di Sebastiano Grasso

Mentre a New York si stagliano i bagliori dell'Espressionismo astratto e furoreggia la Pop art, nel Maine e in Pennsylvania Andrew Wyeth (1917-2009) e il figlio Jamie (1946) fanno una pittura realista.

Padre e figlio hanno interessi comuni e si muovono parallelamente. Se la pittura di Andrew è più introspettiva; quella di Jamie «cerca fuori il cromatismo esuberante». Non appartenendo ad alcuna «scuola», entrambi rifiutano qualsiasi definizione, anche se poi vengono egualmente inquadrati come esponenti di un realismo *made in Usa*. In realtà, si muovono a caso, istintivamente; talvolta danno persino l'impressione che la loro pittura sia frutto di mani diverse.

Si veda la mostra in corso (sino al 19 giugno) al Museo Thyssen-Bornemisza di Madrid, curata da Timothy J. Stanching: prima retrospettiva europea con circa settanta lavori. Paesaggi, interni, casolari isolati, maschere, colline, alberi secolari, nudi di uomini e donne, particolari del corpo umano. E ancora, nel sud del Maine, i litorali dell'Atlantico e nel Nord le coste frastagliate. Quindi, gabbiani, vitelli, cani, vasche da bagno sullo spiazzo davanti a casa, tartarughe, capre, gatti che si rincorrono sull'erba, stagni, riserve naturali. E splendidi ritratti degli abitanti delle due regioni («Più veri del vero», come suole dirsi).

Andrew fa la parte del leone. È figlio d'arte; suo padre, Nat Convers, pittore e illustratore, gli mette una matita in mano sin da bambino e gli insegna che «nella famiglia Wyeth l'arte non è un gioco e si prende sul serio». Ma sarà *La grande parata*, un film muto di King Vidor, a influenzare il ragazzo: l'averlo visto 150 volte lo spingerà a «dipingere con maggiore chiarezza possibile le sensazioni della natura».



Andrew Wyeth (1917-2009), Christina Olson (1947), Curtis Galleries, Minneapolis

Ecco perché i colori sono quelli dei paesaggi della sua terra, delle pareti domestiche: Pennsylvania (a Chadds Ford, nei pressi di Filadelfia, dove Andrew è nato) e Maine (a Cushing, dove trascorre l'estate). Anche quando decide di dedicarsi alle figure femminili, l'artista si guarda attorno. Le sue modelle? Due vicine di casa. La prima è Christina Olson, in Pennsylvania. La sua famiglia proviene dalla Nuova Inghilterra e Andrew è quasi suggestionato dalla storia che, nel 1692, un antenato della donna è stato giudice nei processi di stregoneria di Salem, in Massachusetts, in cui vennero condannati e giustiziati una ventina di

poveri disgraziati.

Colpita sin dall'infanzia da una poliomielite spinale che le impedisce di camminare, Christina rifiuta la sedia a rotelle e, nonostante le costi una fatica enorme, sceglie di trascinarsi. Andrew le dedica un ciclo intero (*Christina's World*, «Il mondo di Cristina») che gli dà una popolarità straordinaria e fa sì che egli sia il primo pittore vi-

## I protagonisti

Paesaggi, casolari isolati, colline, alberi, persone che facevano parte della loro vita

vente cui il Metropolitan Museum dedica una retrospettiva.

La seconda modella è Helga Tesford (che non ha mai posato prima), una immigrata prusiana che vive nel Maine. Andrew ha una sorta di ossessione per lei (si dirà che sia stata la sua amante per una quindicina d'anni), che sfocia in ben 240 fra disegni a matita, acquerelli e dipinti, fra cui molti nudi. Particolare curioso: né la moglie di Andrew, né il marito di Helga sembra ne sapessero nulla. Lo scopriranno solo nel momento in cui le opere verranno esposte.

Anche se la critica «ufficiale» sembra ignorarlo, perché lo considera un pittore «locale», a Wyeth non mancano i riconoscimenti pubblici: Lyndon Johnson gli conferisce la Medaglia presidenziale della libertà (assieme a quella del Congresso, la massima decorazione degli Usa) e la rivista «Times» gli dà la copertina; Richard Nixon lo invita a esporre alla Casa Bianca; Georges W. Bush gli concede la Medaglia nazionale delle arti.

La mostra di Madrid — s'è detto — coopta anche Jamie Wyeth. Il quale, come artista, nasce da una costola del padre («È il mio più caro amico, il pittore che più ammiro»). Dopo un viaggio in Europa, dove studia i maestri fiamminghi e olandesi, Jamie arricchisce i colori della propria tavolozza. Comunque, quando si pone sulla linea «ereditata» dal padre (di cui fa un magnifico ritratto, oltre a quelli di John Kennedy, Andy Warhol, Arnold Schwarzenegger, Lincoln Kirstein che posa per lui 165 ore ecc. e altri) resta un pittore di tutto rispetto; se, invece, sposta altrove la sua attenzione — si confrontino al Thyssen-Bornemisza, protagonisti enormi gabbiani, *I sette peccati capitali*, le zucche (spesso scavate), i formichieri — è facile che cada, anzi che precipiti, nell'illustrazione. Che è tutt'altra cosa.

sgrasso@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Salvo Fallica racconta il caso di Paternò (Ludovico Lizzio editore)

## Delusa e ostinata, la Sicilia che non si arrende

di Giampiero Rossi

«**T**ralasciamo i giudizi enfatici, le critiche esagerate. Prendiamo spunto da coloro, sono in molti (e in buona fede), che senza alcun astio nei confronti di chi governa esprimono il loro disagio». Garbato ma severo. Martellante ma gentile. Implacabile ma (davvero) moderato. Sembra un linguaggio d'altri tempi quello con cui Salvo Fallica, giornalista siciliano, racconta le vicende di Paternò, cittadina in provincia di Catania. E, nel momento in cui i toni gridati, le parole forti, gli slogan a effetto sono praticamente diventati regola da trasmettere ai nuovi professionisti della comunicazione, fa un certo effetto leggere *Vi racconto Paternò* (Ludovico Lizzio editore), quasi due anni di «riflessioni su politica, eco-

## Il volume



● Il libro di Salvo Fallica *Vi racconto Paternò. Una metafora del Sud* è pubblicato da Ludovico Lizzio editore (pagine 121, € 10)

nomia e cultura» che, come spiega il sottotitolo, si traducono in *Una metafora del Sud*. Non il proverbiale «cane da guardia», ma piuttosto un grillo parlante dai toni gentili, che si sforza di mantenere lucidità, obiettività e rispetto anche mentre colpisce duramente il potere.

Il teatro della saga civica è, appunto, Paternò, comune di quasi 50 mila abitanti nell'entroterra etneo, che — secondo la narrazione giornalistica — rischia di naufragare anche per effetto dell'immobilismo dell'amministrazione di centrosinistra che aveva suscitato nuove aspettative. Il libro ripropone gli editoriali di Salvo Fallica usciti su «L'Indipendente di Sicilia» tra novembre 2013 e settembre 2015. Articoli critici nei confronti di sindaco e giunta, sostenuti da argomentazioni che scendono nel dettaglio. Ma raccontando la politica locale, quei pezzi — letti in se-

quenza — finiscono per mettere a fuoco non soltanto le ferite aperte e i punti deboli del Mezzogiorno, ma dell'Italia tutta, dal governo di Roma (e in effetti ce n'è anche per Renzi) alle piccole amministrazioni locali di ogni latitudine. Soprattutto quando nel mirino ci sono le omissioni sul fronte della cultura, risorsa economica del territorio, e quando il potere viene ammonito per il rischio di «far affievolire il soffio della speranza».

Insomma, un'analisi che si potrebbe definire «glocal». Ma che colpisce soprattutto per il tono e la ragionevolezza delle critiche. «Vi sono cose che funzionano», riconosce per esempio Fallica, che attacca la giunta ma rifiuta l'immagine di un «anno zero». E rivolgendosi ai suoi lettori, li ringrazia anche per le critiche. Naturalmente perché «ben espresse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA